



— *Architettura*

Olmo: "La città felice non ha bisogno delle archistar"

MARIO BAUDINO - PAG. XVIII



L'intervista



Carlo Olmo

Il sonno delle città genera (archi)mostri

Con il nuovo saggio, lo storico conclude la riflessione sul ruolo dell'architettura nella contemporaneità: archistar e grandi studi costruiscono luoghi chiusi dove tutto è organizzato, dalla vita quotidiana al lavoro, alla paura. Servono invece spazi a misura d'uomo e serendipity

MARIO BAUDINO

Il sonno della storiografia, in architettura, genera mostri? Carlo Olmo, che con *Progetto e racconto. L'architettura e le sue storie* (Donzelli) conclude una lunga riflessione su un mondo altamente complesso e che sembra avviato a radicali e pericolose semplificazioni, rifugge per natura e tradizione dagli slogan, la cui responsabilità dunque è tutta nostra. Però, ci dice, «forse la storia dell'architettura non è quella che si va scrivendo. Nasce come "figlia minore" della storia dell'arte, e si sviluppa spesso come una disciplina scritta da architetti che intendono legittimare il proprio ruolo. Ma dovrebbe avere un orizzonte molto più ampio, perché riguarda uno dei prodotti più complessi dell'umanità, anzi è storia dell'umanità». Negli ultimi decenni, invece, ten-

de a ridursi a monografie e soprattutto a semplificazioni radicali. L'architettura diventa così «scienza della seduzione», come accadeva e accade nei regimi totalitari. Albert Speer, il creatore delle grandi scenografie nazisti – che fu l'oggetto per Olmo della tesi di laurea – è in qualche modo di nuovo fra noi. Un modello di architestar.

Lo storico non ama questa categoria mediatica o, per usare una sua espressione piuttosto vivace, i costruttori delle «nuove Versailles», le città e gli edifici ideati per stupire e che sono al tempo stesso «idea, metafora e copia». È un critico sottile dei luoghi comuni. Lo incontriamo nel suo studio, alla facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, dove è stato preside dal 2000 al 2007, con le grandi finestre aperte sull'orto botanico. Uno spazio riposante e persino idilliaco. Le «città chiuse» circondate da mu-

ra invisibili sembrano lontane, ma non è detto sia così. **Quando parla dei «nuovi muratori del nazionalismo» che «danzano riti fondati sulla paura di quello che sta fuor dalle mura», intende riferirsi a correnti architettoniche?**

«No, penso soprattutto ai politici, e a una cultura che però coinvolge direttamente gli architetti. Valga l'esempio della "città chiuse", create dalle grandi compagnie tecnologiche, e fatte anche da architetti famosi. Luoghi dove tutto è organizzato, dalla vita quotidiana al lavoro. Ma sono già in declino: la città è il luogo della serendipity, dell'incontro inatteso e significativo. In una "gate community" non sono possibili sorprese, la stessa gestione della sicurezza esclude la possibilità di incontri. Non ci sono mai stati tanti muri come oggi».

E tutto questo passa inosservato proprio per mancanza di approfondimento storico?

«Aver dimenticato i procedimenti complessi che portano all'opera, fermarsi alla forma, al momento della consegna delle chiavi senza ricostruire, che so, la vicenda secolare di una chiesa che cambia radicalmente di epoca e ingenera o accompagna trasformazioni sociali, porta a un effetto di radicale semplificazione, a una modernità che vive di omologazione. Questo è populismo».

Le archistar ne sarebbero l'emblema?

«Rappresentano il trionfo della semplificazione. I simboli scollegati dalla società diventano facilmente bizzarrie. Così nascono i grattacieli storti, e in generale tutto ciò che deve stupire per il suo aspetto. Prima di loro, i grandi architetti si definivano solo come "maestri" e come tali potevano essere oggetto di venerazione, pensi a Gropius o a Carlo Scarpa, che difficilmente uscivano

dalla reputazione per entrare nella fama. Vero è che allora i metodi di lavoro erano diversi, oggi i grandi studi sono delle vere imprese, e anche i ruoli sono cambiati. La forte mediatizzazione dell'architettura ha fatto delle archistar i veri, grandi illusionisti sociali. A loro si chiede soprattutto una forte capacità di persuasione. Prendiamo il caso notissimo di Bilbao, dove il Guggenheim realizzato da Gehry è "venuto" come l'innescò di una impetuosa rigenerazione urbana. Ma l'edificio in sé non ha mosso un bel niente: è stato l'architetto semmai che è riuscito a fare di un luogo, una città con grossi problemi, il centro di un vasto dibattito, attirando interesse ed investimenti».

La differenza è sottile

«Ma spiega il ruolo illusionistico dell'architetto. Potrei citare anche il mio amico Renzo Piano, che sa bene come vanno le cose, oltre a essere molto esperto per quanti riguarda la pluralità di saperi che confluisce nel lavoro dell'architetto. È stato bravissimo, subito dopo il crollo del ponte Morandi (ma lasciamo in pace il povero Morandi, che fece i calcoli per un'opera volutamente sperimentale, ovvero da verificare nel tempo), a dire: ho un progetto. In realtà aveva un'idea, e uno studio - ormai una media impresa - in grado di trasformarla in progetto in tempi anche rapidi. Ma in quel momento era un'idea, e anche l'esempio di una grande capacità retorica: di per sé non negativa, anche se può facilmente cadere nel populismo».

L'architetto seduttore o illusionista può essere bravissimo. Come decidiamo sulle sue qualità, astraendo dalle retoriche mediatiche?

«Intanto diciamo che questa figura era già presente, che so, nella Roma Barocca, pensi al Bernini. Riguarda il rapporto che si crea tra l'architetto e l'opinione pubblica. Può essere un retore, e può essere bravissimo. La mia regola è guardare a co-

me organizza la distribuzione degli spazi. Prendiamo Carlo Mollino, per quanto riguarda il Teatro Regio torinese. Ha avuto l'idea geniale di costruirlo come un grande uovo. Ma soprattutto ci ha messo intorno un sistema perfetto di biglietterie, scale, foyer, insomma tutto quello che serve ai frequentatori. Le architetture devono essere funzionali a chi le userà».

E questo ce lo insegna lo storico?

«Indubbiamente ci fa capire lo svolgimento dinamico, legale, politico e sociale di un edificio. Che so, di una casa come di una cattedrale, della villa Savoye costruita da Le Corbusier vicino a Parigi - alla quale ho dedicato, con Susanna Caccia, uno studio nel 2016 (*La Villa Savoye. Icona, rovina, restauro*. Donzelli) - o la Mezquita di Cordoba. La villa è un tipico esempio della trasformazione del manufatto in icona, in museo, svuotato così di ogni vita sociale, di ogni relazione con l'esterno. È stata restaurata varie volte, conservando anche gli errori di progettazione - per esempio ci piove dentro -. Il che è assurdo».

Lei critica, tra i luoghi comuni imperanti, l'opposizione fra città (cattiva) e campagna (buona). Però cita alcune esperienze a suo dire positive, come il "bosco verticale".

«L'opposizione è ridicola. Non si può contrapporre un luogo complesso come la città - nella storia quello dell'intelligenza e della libertà, pensiamo all'importanza cruciale della piazza - con la campagna, che ne è sempre stata, per così dire, al servizio. Ora viene rappresentata come un luogo di fuga - come se potesse esistere una campagna senza la città. Il bosco verticale è un tentativo di spiegare che non c'è opposizione preconcepita, anche se richiede una enorme quantità di diversi per essere realizzato, oltre che tempo ed esperimenti».

Ma forse questa è la via del

futuro?

«La formazione è la via obbligata, e complessa. Molti dei saperi che ci servono non sono immediatamente disponibili, devono essere creati. E lasci che aggiunga qualcosa a proposito di questo progetto editoriale reso possibile perché Carmine Donzelli è uno storico, e come tale ha creduto a un lavoro di lunga durata. Secondo me dimostra qualcosa che riguarda anche l'Università. Forse non è costretta a ridursi alla produzione di una sequela di articoli in un discutibile inglese, perché il vero problema è un altro: se non riusciamo a costruire una scuola di storia dell'architettura, ne va di mezzo l'architettura che si fa. E l'Università dovrebbe pensare che proprio questo è il suo primo compito». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senza Storia
l'architettura diventa
scienza della
seduzione, come
sotto i totalitarismi

La mediatizzazione
della professione
ha reso gli archistar
i veri, grandi
illusionisti sociali

Oggi gli studi
sono vere imprese:
a loro si chiede
una forte capacità
di persuasione

Come ha fatto Gehry
a Bilbao:
è riuscito ad attirare
interesse
e investimenti

Se sono simboli
scollati dalla
società producono
bizzarrie: come i
grattacieli storti

Un progetto
per essere geniale
deve essere
funzionale
a chi lo userà

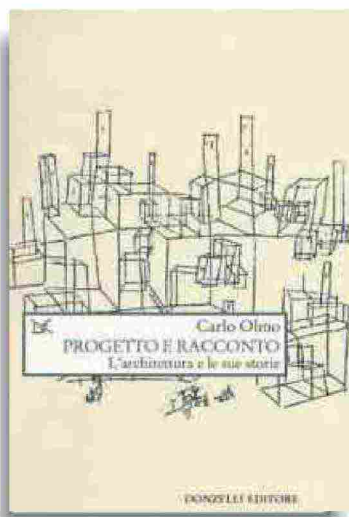
L'autore

Carlo Olmo, preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino dal 2000 al 2007, ha insegnato a Parigi, Boston e in diverse università straniere. Per Donzelli ha pubblicato con Susanna Caccia «La Villa Savoye», «Architettura e Novecento», «Architettura e storia» e «Città e democrazia»

La scommessa è il verde, diffuso e di vicinato

La sfida del verde, ovvero «la capacità di concettualizzare un'urbanità europea verde – un verde diffuso e di vicinato» è forse «la vera scommessa culturale da vincere», in un tempo in cui «il populismo dilagante non riguarda solo la semplificazione estrema della rappresentanza politica», ma «si esprime oggi anche attraverso slogan sempre più presenti nelle scuole di architettura – la “città verde”, la “città intelligente”, la “città creativa” – che sembrano affermare valori condivisi, salvo poi, per tradursi in pratiche e politiche, essere affidati a “saperi e interessi”

che neanche discutono tra di loro; generando all'opposto una stratificazione di città neocorporative». Sono questi alcuni dei temi forti e attuali di *Progetto e racconto. L'architettura e le sue storie*, saggio denso e non divulgativo, ma di ricerca e di teoria, con cui Carlo Olmo conclude il lungo progetto sulla storia dell'architettura iniziato sempre per lo stesso editore, nel 2010 con *Architettura e Novecento*; e si pone innanzi tutto a una domanda che è già una presa di posizione: perché le storie dell'architettura moderna passano in pochi anni da grandi affreschi a indagini per specialisti? Quello dello storico dell'architettura, risponde, è un mestiere che entra nella vita quotidiana dei cittadini, e, insieme, è chiamato a definire gli scenari, gli immaginari, le stesse retoriche del mondo in cui viviamo. Lo analizza così partendo dalle grandi figure di studiosi del passato, ma anche – con le «storie» appunto, come quelle delle Esposizioni Universali da un lato e del grande tema delle «mura» e dell'economia della conoscenza – approfondendo tra l'altro l'opera di maestri come Pier Luigi Nervi e dello storico Nicolaus Pevsner, autore di un testo fondamentale scritto, diremmo stoicamente, sui tetti di un college britannico dove era stato comandato durante la guerra per segnalare l'eventuale arrivo di bombardieri tedeschi. MAR.



Carlo Olmo
«Progetto e racconto»
Donzelli
pp. 215, € 26

BAU.